



**LA VISITA PASTORALE
IN GESÙ E NEI SUOI APOSTOLI
DIO VISITA IL SUO POPOLO**
mons. Lorenzo Zani*

Vedi e visita questa vigna

La lingua greca della Bibbia per esprimere il verbo «visitare» usa il termine episkopèo (o la sua variante episkèptomai), dal quale deriva il sostantivo episkopos, cioè vescovo. Il verbo «visitare», nel senso di prendersi cura, di assistere, di seguire benevolmente con lo sguardo, è attribuito a Dio diverse volte già nell'Antico Testamento: è usato per descrivere la sollecitudine di Dio verso Sara o verso Anna che erano sterili (Gen 21,1; 1Sam 2,21), per descrivere l'azione di Dio in favore del suo popolo, quando era schiavo in Egitto (Gen 50,24; Es 3,16; 6,7-8). Israele ha sempre ricordato quella visita di amore, di fedeltà, di misericordia con la quale Dio lo ha liberato dall'oppressione dell'Egitto e da questo ricordo è nata l'invocazione a Dio, perché continui a visitare, ad accompagnare il suo popolo nella storia: «Dio degli eserciti, volgiti, guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna» (Sal 80,15); «Ricordati di noi, Signore, per amore del tuo popolo, visitaci con la tua salvezza» (Sal 106,4).

Il Dio di Israele mantiene fede alle promesse e visita il suo popolo in Gesù

L'evangelista Luca attesta più volte che la visita benevola di Dio nei confronti del suo popolo è giunta a compimento con la venuta del Signore Gesù tra di noi. All'inizio del suo vangelo Luca riporta il cantico di Zaccaria, il Benedictus, che si apre con queste parole: «Benedetto il Signore, Dio d'Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo, e ha suscitato per noi una salvezza potente» (Lc 1,68-69); alla fine dello stesso cantico Gesù è salutato come il sole che sorgendo dall'alto ci visita per dare luce a chi sta nell'oscurità, per dare a tutti gli uomini il senso della loro esistenza e il bene messianico della pace (Lc 1,78).

L'immagine della visita ritorna nella esclamazione della folla di Nain, dopo che Gesù ha operato il miracolo della risurrezione del figlio della vedova: «Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo» (Lc 7,16). A sua volta Gesù esprime il suo lamento nei confronti di Gerusalemme, perché la città non ha conosciuto il tempo nel quale è stata visitata (Lc 19,41-44). Gesù è il Dio che visita gli uomini e dà visibilità, concretezza a questa sua visita camminando sulle loro stesse strade, parlando con loro, chinandosi su di loro con sollecitudine e fermandosi a mangiare con loro, senza ritenere troppo povera la loro compagnia. Con questa visita Gesù diventa il volto visibile del Padre, annuncia l'amore sconfinato del Padre per gli uomini.

Gesù continua la sua visita per mezzo dello Spirito e degli Apostoli

Dopo la sua morte e risurrezione, Gesù continua la sua visita in mezzo agli uomini per mezzo dello Spirito Santo (mentes tuorum visita, «visita le nostre menti» diciamo nell'inno allo Spirito Santo) e per mezzo degli apostoli: essi hanno sentito come momento fondamentale del loro ministero diventare segno e prolungamento di Gesù che visita gli uomini.

Il libro degli Atti degli Apostoli riferisce come Pietro, al quale Gesù ha affidato il ministero di «confirmare i fratelli» (Lc 22,32), ha esercitato più volte il servizio della visita. I cristiani ellenisti, che provenivano cioè dall'ebraismo ma che parlavano la lingua greca e che avevano

quindi una cultura greca, dopo il martirio di Stefano, che era stato il loro più illustre rappresentante, si dispersero e annunciarono il Signore Gesù anzitutto tra gli eretici samaritani, ottenendo numerose conversioni. Tra questi missionari si è distinto Filippo (At 8,5-13). Pietro, assieme a Giovanni, ha ritenuto necessario visitare i fedeli di queste nuove comunità che avevano ricevuto il battesimo, li ha confermati e confortati, trasmettendo loro il dono dello Spirito Santo con il gesto molto significativo della imposizione delle mani, che significa benedizione, incorporazione, conferimento di un incarico o di una missione (At 8,14-17).

Le visite di Pietro



In seguito il libro degli Atti degli Apostoli descrive una visita apostolica più ampia compiuta da Pietro: «mentre andava a far visita a tutti, si recò anche dai fedeli che dimoravano a Lidia» (At 9,32). Durante la sua visita a Lidia, Pietro guarì un uomo di nome Enea, paralizzato da otto anni (At 9,33-35). Questa guarigione diventa simbolo e presagio della liberazione di Pietro stesso e della comunità cristiana da un certo immobilismo che li paralizzava: con quel miracolo la forza risanatrice del Signore risorto aumentò nei credenti l'energia

della fede, furono resi in grado di alzarsi, di muoversi, di dare testimonianza a tutti, aprendosi anche ai pagani.

Subito dopo Pietro si recò a visitare i cristiani di Giaccia, perché vi venne da loro invitato: lì era morta una discepola di nome Tabità, che aveva fatto molte opere buone e molte elemosine. Giunto a Giaccia, Pietro si recò in casa sua, si inginocchiò a pregare e ottenne il miracolo della sua risurrezione, pronunciando parole analoghe a quelle che Gesù aveva detto nei confronti della figlia di Giairo: «Tabità, alzati!» (At 9,40; cf. Mc 5,41). Come Gesù aveva preso per mano la figlia di Giairo per restituirla ai genitori (Lc 8,54), così Pietro prende la mano della donna morta per ridonarla viva ai suoi amici.

Pietro che visita le varie comunità è il continuatore dell'opera di Gesù. È infatti l'azione di Gesù che guarisce il paralitico Enea, bloccato sul suo giaciglio, e che ridà la vita a Tabità: come Gesù, anche Pietro nel visitare i fedeli porta loro incoraggiamento, vita, salvezza. Con la sua presenza, con le sue parole e con le sue azioni Pietro manifesta la presenza del Risorto nella Chiesa e così consolida nei discepoli la fede e l'impegno missionario.

Barnaba e Paolo visitano le Chiese

Ad Antiochia il vangelo del Signore Gesù era stato portato spontaneamente da missionari laici, sostenuti da Dio: la loro predicazione aveva ottenuto l'adesione di un gran numero di pagani e lì per la prima volta i fedeli vennero chiamati cristiani. Sentita la notizia, la Chiesa di Gerusalemme manda Barnaba ad Antiochia (At 11,19-22). Egli compie la sua visita comportandosi come un animatore intelligente e coraggioso: è un uomo di cuore, «virtuoso e pieno di Spirito Santo e di fede» (At 11,24), libero da pregiudizi, da paure e perciò capisce che ad Antiochia è intervenuta «la grazia del Signore» (At 11,23). Barnaba vede in quella comunità la presenza di Dio che salva, costata che la mano di Dio è all'opera e se ne rallegra. Vuole però che la Chiesa di Antiochia continui il suo cammino di crescita nella fede mediante un insegnamento sistematico, e per rendere possibile questa formazione permanente chiama Paolo che viveva ritirato a Tarso (At 11,25).

Anche Paolo era solito visitare le comunità cristiane che aveva fondato. Alla fine del suo primo viaggio missionario, giunto a Derbe, non prosegue verso Tarso, sua città natale, e poi verso Antiochia, come geograficamente sarebbe stato più logico e più agevole, ma torna indietro insieme a Barnaba nelle singole comunità, per visitare i discepoli perseguitati e per rianimarli, esortandoli con queste parole a restare saldi nella fede: «È necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio» (At 14,22). Paolo e Barnaba ritornano nelle città dove hanno fondato delle comunità cristiane, visitano i discepoli e li rinforzano nella fede, perché la persecuzione, la sofferenza che stanno sperimentando è sempre qualcosa che disanima, che impaurisce, che fiacca la psiche e che può mettere in dubbio anche la fede. È significativo che questo ministero di visitare i fedeli per confermarli nella fede venga descritto già alla fine del primo viaggio missionario di Paolo, quasi a indicare che si tratta di un servizio che sarà sempre necessario nella vita della Chiesa.

Le visite di Paolo e la comunione tra le Chiese

Il ministero della visita che consola e che fortifica nella fede viene esercitato nuovamente da Paolo all'inizio del suo secondo viaggio missionario. Egli si rivolge a Barnaba, dicendogli: «Ritorniamo a far visita ai fratelli in tutte le città nelle quali abbiamo annunziato la parola del Signore, per vedere come stanno» (At 15,36). Subito dopo gli Atti degli Apostoli ci dicono che Paolo, insieme a Sila, visita le Chiese della Siria e della Cilicia e che «dava nuova forza alle comunità» (At 15,41). Visitando le città di Derbe, Listra e Iconio, Paolo e Sila «trasmettevano loro le decisioni prese dagli apostoli e dagli anziani di Gerusalemme, perché le osservassero» (At 16,4), annunciavano cioè quanto, con l'assistenza dello Spirito Santo, era stato stabilito in quell'assemblea ecclesiale che noi oggi siamo soliti chiamare «concilio di Gerusalemme»: la libertà e l'universalità del vangelo, la convinzione che salvezza viene solo da Gesù Cristo, l'unità della Chiesa e le radici ebraiche della fede cristiana. Anche all'inizio del terzo viaggio missionario Paolo visita le regioni della Galazia e della Frigia «confermando nella fede tutti i discepoli» (At 18,23).

Nelle sue lettere Paolo specifica che desiderava visitare le sue comunità per completare ciò che mancava alla loro fede (1Ts 3,10), per comunicare ai fedeli qualche suo dono spirituale, per fortificarli e anche per rinfrancarsi assieme a loro mediante la medesima fede (Rm 1,11-12), per vedere i doni di grazia con i quali Dio li arricchiva e ringraziarlo insieme a loro (1Cor 1,4-7).

Paolo manda collaboratori a far visita



Quando non può visitare di persona le comunità da lui fondate, Paolo invia ad esse i suoi collaboratori: manda Timoteo a Tessalonica, per sostenere quei cristiani nella loro difficile situazione, per confermarli ed esortarli nella fede (1Ts 3,2-5); Paolo manda ancora Timoteo a visitare i cristiani di Corinto, per richiamare alla loro memoria le vie che egli aveva loro indicato (1Cor 4,17); successivamente a Corinto ha mandato Tito per ricomporre l'unione in quella Chiesa (2Cor 12,18) e quando la missione di Tito ha avuto un risultato positivo l'apostolo esclama: «la mia gioia si è ancora accresciuta» (2Cor 7,7); a Colossi Paolo manda Èpafra il quale può verificare che in quella Chiesa operava «l'amore nello Spirito» (Col 1,7).

Siete venuti a trovarmi» (Mt 25,36).

La visita di Gesù o dell'apostolo è quindi sempre espressione di un atteggiamento di sollecitudine e di condivisione della fede, della speranza dell'amore. Gesù ha ritenuto molto importante questo atteggiamento che opera un arricchimento reciproco e perciò ha invitato ogni discepolo a visitare chi si trova nel bisogno; l'eredità del regno di Dio verrà donata dal Padre a coloro ai quali Gesù potrà dire: «ero ammalato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,36).

* Docente di Egesi Neotestamentaria nella diocesi di Trento